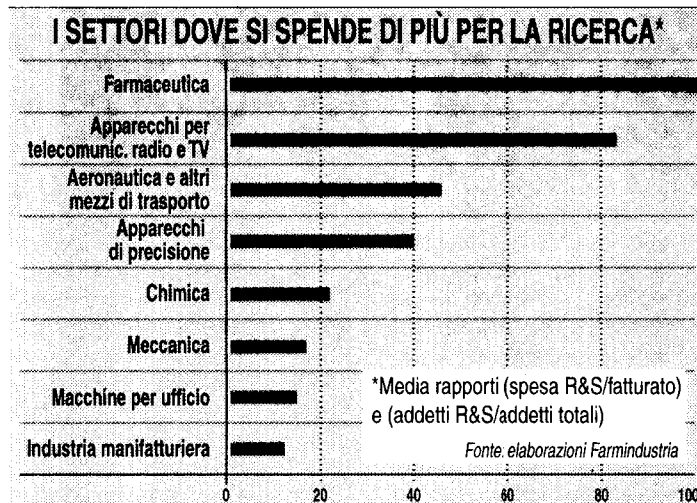


**BUSINESS FARMACEUTICO** In Italia, quinta produttrice nel mondo, occupa 70 mila persone e sviluppa un giro d'affari di oltre 22 miliardi. Ma se in sei anni la domanda è cresciuta del 20%, la spesa è addirittura scesa. E per salvare i conti...

# Una flebo da esportazione



di Giulia Segreti

«**I**l mercato farmaceutico italiano cresce per quantità e scende per valori. Dal 2001 al 2007 la spesa convenzionata, che rappresenta più del 70% del totale, è aumentata del 20% in termini di volumi, mentre è scesa dell'1% in termini di fatturato». Così Sergio Dompé, presidente di Farminindustria, l'associazione delle imprese del farmaco aderente a Confindustria, traccia il quadro non esaltante del settore, conseguenza dei 18 provvedimenti emanati dal governo a partire dalla Finanziaria del 2001 e che hanno portato alla riduzione forzosa dei prezzi dei medicinali in Italia. Ma l'industria farmaceutica non è al collasso: «Le aziende hanno aumentato le esportazioni e i farmaci non a carico dello stato hanno avuto un'evoluzione più stabile», spiega Dompé. «Se nel 1991 erano solo il 10% del fatturato, oggi rappresentano il 55% della produzione, per un totale di 12 miliardi di euro. Dal 1998, con incrementi superiori al 10% annuo, tra

i settori industriali è quello in cui l'export è cresciuto di più. Nella farmaceutica l'Italia è uno tra i più importanti produttori: con oltre 70 mila addetti e un giro d'affari di oltre 22 miliardi di euro è terza in Europa, dopo Germania e Francia, e quinta nel Mondo, dove Stati Uniti e Giappone occupano le prime due posizioni. Rispetto agli altri mercati, quello italiano presenta due differenze: «Una in positivo e una in negativo», puntualizza il presidente di Farminindustria. «Quella buona è la qualità dei ricercatori italiani e le loro capacità. Quella cattiva è la difficoltà a operare in Italia».

**Le aziende.** In Italia sono 250 le imprese produttrici di specialità farmaceutiche e 100 quelle di materie prime. Secondo la media di occupazione e fatturato, l'1,4% è giapponese, il 28,3% è americano e il 39,2% è europeo. Tra le società internazionali che hanno scelto l'Italia come base produttiva o di ricerca c'è Merck Sharp & Dohm, che nel suo sito di Pomezia sta sviluppando alcuni tra i farmaci più

promettenti per la cura dell'Hiv. Poi c'è Novartis, che ha fatto di Siena il suo polo mondiale dei vaccini. Schering-Plough, in Lombardia nel Science Park Raf. Glaxo-SmithKline è in Italia dal 1932, occupa 3 mila persone, sede principale a Verona, dove opera anche un Centro di eccellenza di Drug Discovery per le Neuroscienze. L'investimento di Ricerca e Sviluppo (R&S) nel centro per il 2007 è stato di 130 milioni di euro. Sa-

nofi-Aventis, invece, è l'impresa con più stabilimenti ed è il leader nel settore dell'automedicazione (Otc). Conta 3.400 collaboratori e il suo centro Sanofi-Midy a Milano è specializzato nella ricerca preclinica. Per il triennio 2006-2008, l'azienda ha stanziato un piano d'investimento di 200 milioni di euro. Wyeth Lederle conta oltre 2 mila addetti, presenti a Milano come Wyeth Hall per la vendita dei farmaci da banco, ad Aprilia con il Polo europeo per gli Otc e nello stabilimento di Catania, specializzato in prodotti iniettabili.

Il 31,1% delle imprese farmaceutiche è a capitale italiano: tra le al-

tre, Sigma-tau, Chiesi Farmaceutici, Angelini, Bracco, Dompé, Alfa Wassermann e Menarini. Quest'ultima nasce oltre un secolo fa a Napoli, ma dal 1915 ha la sua sede centrale a Firenze. Con 12.500 impiegati, di cui 750 nella ricerca, una produzione che nel 2007 ha raggiunto un totale di 558 milioni di confezioni e un fatturato di 2,5 miliardi di euro, è il primo gruppo farmaceutico italiano. Produce a Pisa, Firenze e L'Aquila. «Per il gruppo Menarini l'Italia pesa ancora per il 40% del fatturato e rimane il paese dove concentriamo i maggiori investimenti. È per questo che per noi i danni subiti in Italia hanno un peso notevole», dichiara il dg Domenico Simone.

Su un totale di circa 340 industrie coinvolte nel farmaceutico (vedere tabella), 63 sono medio-grandi e 277 sono pmi (oltre l'80% rispetto al 77,3% della media europea). Queste realtà medie e piccole, che con 20.120 addetti complessivi rappresentano il 27,3% del totale degli impiegati nel farmaceutico, sono impegnate sempre più nella R&S,

stringendo accordi con alcune tra le maggiori imprese internazionali. A volte si quotano in Borsa. Basti pensare alle collaborazioni di Nervino Medical Sciences con Pfizer, Bristol-Myers Squibb e Genentech, ai titoli MolMed a Milano, a quelli Nicox a Parigi e a Gentium, unica azienda italiana quotata al Nasdaq.

**I distretti produttivi.** Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Lazio e Toscana sono le regioni dove è maggiore la presenza farmaceutica in Italia. Con circa metà del totale nazionale di addetti, produzione, ricerca e studi clinici, la Lombardia è la prima regione farmaceutica e biotech in Italia e la seconda in Europa. Conta 100 aziende e 32 centri di ricerca aziendali. Secondo viene il Lazio, dove il farmaceutico è il primo settore esportatore (con un peso del 25% sul totale). Al terzo posto la Toscana, con i comparti industriali di Firenze, Siena, Pisa e Lucca. L'Emilia Romagna, invece, è la seconda regione per indotto farmaceutico, con oltre 5.500 addetti generati negli altri settori a monte. In Veneto l'attività farmaceutica è concentrata soprattutto a Verona e Vicenza, con forte presenza nell'attività di R&S: oltre un quarto degli investimenti delle imprese e circa 750 addetti, specializzati nelle patologie psichiatriche e nello sviluppo di nuovi farmaci.

**Ricerca.** Il settore farmaceutico è uno dei principali investitori in R&S in Italia: l'industria privata sostiene più del 90% della ricerca farmaceutica italiana, un miliardo di euro l'anno, e promuove oltre il 70% delle sperimentazioni cliniche. Sono oltre 6 mila addetti coinvolti (8,4% degli impiegati totali del settore, rispetto alla media dell'industria dell'1,1%) e più della metà sono donne. Nel resto delle imprese non si raggiunge neanche il 20%. «Il problema è che abbiamo grandi competenze ma troppi individualismi», puntualiz-

za Dompé. «Bisogna puntare a un patto per lo sviluppo per affrontare la competizione con altri paesi quali l'India, la Cina e Singapore, che stanno investendo tantissimo», sottolinea Claudio Cavazza, presidente di Sigma-Tau e vicepresidente di Farindustria.

**Le biotecnologie.** Il mercato si sta dirigendo verso due ambiti: quello dei farmaci per patologie trattate quotidianamente, contraddistinto da prezzi sempre più bassi, e quello dei medicinali innovativi, che si rivolgono a un ristretto numero di pazienti, dai costi molto alti. Le spese di sviluppo sono aumentate, la probabilità di successo di una molecola iniziale è di uno su 10 mila e solo nel 33% dei casi il farmaco messo in commercio riesce ad ammortizzare le spese di sviluppo. «Con la scommessa delle biotecnologie stiamo facendo un grande lavoro anche qui in Italia per specializzare il settore», osserva Dompé. Il biotech per la salute in Italia è composto da 162 aziende, con oltre 13 mila addetti, di cui 4.500 dedicati alla R&S. Oggi sono 133 i farmaci in sviluppo di origine italiana, 67 in fase clinica e 66 pre-clinica.

**Il futuro.** «Dobbiamo essere il settore principale su cui realizzare quella cosiddetta economia della conoscenza», conclude Dompé. «Il paradigma di oggi è molto diverso da quello di ieri: prima si avevano gruppi di grandi dimensioni che esprimevano valore, oggi devono essere le grandi competenze ad avere un ruolo principale, organizzate in un sistema di network. Non importa più la quantità di mezzi che ha a disposizione la singola azienda: per centrare l'obiettivo è necessaria la qualità e la capacità della rete nel suo insieme. Per le aziende si tratta di scegliere una famiglia di competenze in cui si è in grado di eccellere a livello internazionale». (riproduzione riservata)